

Balbettio infantile, afasia e oblio delle lingue: un'ipotesi che risale a Jakobson

Giuseppe D'Acunto

Università Europea di Roma
gdacunto@libero.it

Abstract The thesis proposed in this essay, which has its origins in Jakobson, is that learning a language is possible only through an act of oblivion of that capacity of undifferentiated articulation that characterizes the echolalic stage of children's babble. Some forms of this stage become part of general use of language by the adults and they even constitute a specific layer in the vocabulary of Poetry and Literature.

Keywords: babble, echolalia, onomatopoeia, aphasia, synaesthesia

Scopo del presente contributo è di far interagire le tesi di Jakobson (1896-1982) relative alla fase prelinguistica del balbettio con quelle sostenute, più di recente, dallo studioso canadese Daniel Heller-Roazen (n. 1974), secondo cui ogni acquisizione del linguaggio sarebbe possibile «solo attraverso un atto d'oblio», ossia attraverso «una sorta di amnesia linguistica infantile». Amnesia di carattere essenzialmente fonico, perché ad essere dimenticato non è il linguaggio in quanto tale, ma la «capacità apparentemente infinita di articolazione indifferenziata» (HELLER-ROAZEN 2007: 12).

Scrivo, innanzi tutto, Jakobson:

In questa fase [prelinguistica del balbettio] un bambino può accumulare delle articolazioni che non è dato trovare in nessuna lingua particolare o addirittura in nessun gruppo di lingue [...]. Ora, come tutti gli osservatori riconoscono con grande sorpresa, il bambino perde quasi interamente la sua capacità di produrre dei suoni nel passaggio dallo stadio prelinguistico all'acquisizione delle prime parole, cioè al primo stadio propriamente linguistico (JAKOBSON 2006: 20).

Lo studioso russo aggiunge anche che, malgrado la lingua dell'ambiente costituisca il modello verso cui si orienta l'apprendimento del bambino, egli perde molti suoni di essa nel passaggio in questione: suoni che riesce a recuperare solo dopo lunghi sforzi e, a volte, solo dopo vari anni.

Riprendendo le precedenti osservazioni di Jakobson, Heller-Roazen afferma che lo stadio che stiamo esaminando sarebbe caratterizzato, appunto, da un'«atrofia parziale delle abilità fonetiche», nel senso che il bambino, «smettendo di utilizzare i suoni assenti nella lingua che sta imparando, [...] dimentic[a] rapidamente come produrli»

(HELLER-ROAZEN 2007: 12). Pur non essendo ancora in grado di dar seguito ad un gesto operativo e orientato, il bambino dispone, invece, d'altra parte, di una competenza fonetica illimitata: può porre in essere una quantità pressoché infinità di articolazioni sonore differenziate, ossia tutte quelle presenti nelle lingue umane. In tal senso, citando il linguista belga Antoine Grégoire (1871-1955), afferma Jakobson:

Secondo [...] l'affermazione riassuntiva di Grégoire, il bambino all'apice della sua fase di balbettante è «in grado di produrre tutti i suoni concepibili» (JAKOBSON, 2006: 20)¹.

La cosa sorprendente – come notano tanto l'uno, quanto l'altro dei due studiosi le cui tesi stiamo discutendo – è che proprio qui sta il vero punto di inizio in ogni fase di apprendimento di una singola lingua.

Due fatti per lo meno avvengono nella voce svuotata dai suoni che il bambino non sa più emettere: dalla scomparsa del balbettio ecco emergere una lingua e un essere parlante (HELLER-ROAZEN 2007: 13).

Anche per Jakobson, il periodo prelinguistico sarebbe una fase dai connotati essenzialmente ecolalici, nel senso che il bambino, nel suo balbettare, imita e ripete l'immagine acustica, nonché motoria, delle sue stesse produzioni foniche vocali. E tutto ciò vale, non solo, per il linguaggio che i bambini usano verso gli adulti, ma, di riflesso, anche per il linguaggio che gli adulti usano verso i bambini. Nel nostro parlare con essi, infatti, noi ci atteggiavamo in modo infantile, tendendo ad usare le peculiarità fonologiche, grammaticali e lessicali, della loro «lingua mista».

Lo sforzo di rendere le parole accessibili al bambino è la funzione originaria dell'imitazione dell'adulto (JAKOBSON 2006: 15).

Adattando il suo *imprimatur* lessicale al modello fonemico dell'infante, nonché alla composizione abituale dei primi vocaboli da parte di quest'ultimo, ciò che l'adulto vuole imporre al bambino è «una più netta delimitazione e una più alta stabilità del significato delle parole».

Alcune di queste forme [...] entrano nell'uso generale della società degli adulti, e costituiscono uno specifico strato infantile nel vocabolario della lingua letteraria (JAKOBSON 2006: 132).

Non solo, nel vocabolario di tutte le lingue, troviamo, infatti, un'enormità di parole connesse con il balbettio infantile, ma alcuni linguaggi privati, come, ad esempio, quello degli innamorati, possono essere anche visti come una regressione allo stadio prelinguistico di esso. In un caso e nell'altro, siamo in un campo in cui dominano le espressioni onomatopiche. Riguardo ai bambini, più in particolare, è nel loro uso di queste ultime che si ripresentano, infatti, in modo sorprendentemente regolare, quei suoni di cui essi hanno sì dimenticato l'articolazione, ma che, un tempo, emettevano senza il minimo sforzo.

¹ Il testo di Grégoire da cui è tratta la citazione riportata tra virgolette è: *L'apprentissage du langage. Les deux premières années*, Paris, Alcan 1937.

In un certo senso, i bambini non perdono mai i suoni di cui dimenticano l'articolazione, poiché esiste un campo del linguaggio in cui quei suoni si ripresentano con sorprendente regolarità: il campo delle espressioni tradizionalmente definite, con più o meno precisione, "onomatopee" (HELLER-ROAZEN 2007: 15).

Jakobson afferma anche che le onomatopee infantili, ignorando l'asse della selezione, provano non solo la stretta connessione che si dà fra la scelta dei fonemi, da un lato, e quello che, secondo Saussure, è il carattere immotivato e arbitrario del segno linguistico, dall'altro, ma che esse «sembrano proprio andare a cercare i suoni non ammessi in una data lingua» (JAKOBSON 2006: 24).

Significativamente, chi aveva rilevato che le onomatopee sono espressioni specifiche, le quali formano un patrimonio condiviso tanto dalla lingua infantile, quanto da quella degli adulti, era stato l'amico, nonché più stretto collaboratore di Jakobson ai tempi del Circolo linguistico di Praga: Nikolaj Sergeevič Trubeckoj (1890-1938). Nei suoi *Fondamenti di fonologia* (1939), egli annovera le onomatopee – insieme con le interiezioni e i «comandi o richiami rivolti agli animali domestici» – fra quegli elementi fonologici di una lingua cosiddetti, appunto, «distintivi anomali», in quanto, all'interno di essa, svolgono «funzioni del tutto speciali», ossia alternative rispetto alla funzione rappresentativa normale. Consistendo in espressioni in cui ricorrono fonemi che sono estranei ad una data lingua, la loro particolarità sarebbe quella di imprimere ad essa la rotta verso una soglia in corrispondenza della quale «il sistema fonologico solito non è più valido» (TRUBECKOJ 1971: 254-5): la lingua in questione ha accesso, così, ad uno spazio sonoro indistinto, neutro, ad un dominio in cui mette radici la nostra "istanza di parola", ma che non appartiene a nessun idioma in particolare.

In tale dominio, la lingua è connotata, essenzialmente, da quel che ad essa manca, che non ha, nel senso che consegue la sua identità solo a condizione di farsi carico della forma fonica di ciò che non dispone di un linguaggio proprio: di un «linguaggio inumano che essa non può né completamente ricordare né del tutto dimenticare» (HELLER-ROAZEN 2007: 20)².

Si pone, così, il problema relativo al fatto che il linguaggio adulto sarebbe tale solo in quanto custodisce in sé un'eco dell'«apice della [...] fase balbettante», ossia in quanto, pur evolvendosi, continua a portare al suo interno la traccia o l'anticipazione di un'altra lingua o, addirittura, di qualcosa d'altro dallo stesso linguaggio:

un'ecolalia, custode della memoria di quel balbettio indistinto e immemoriale che, perdendosi, ha permesso a tutte le lingue di esistere (HELLER-ROAZEN 2007: 13).

Jakobson sembra corroborare questa tesi laddove afferma che i mutamenti fonetici prodotti dal linguaggio infantile non sono un qualcosa di esterno che i bambini impongono alla struttura linguistica, ma rispecchiano quei movimenti che sono propri dello sviluppo immanente di essa. Ci sarebbe, addirittura, una concordanza sorprendentemente puntuale fra la successione cronologica con cui tali mutamenti si

² Al riguardo, Heller-Roazen ricorda l'etimologia del termine esclamazione: *ex-clamare*, chiamar-fuori, attingendo, oltre o prima di sé, ai suoni del «linguaggio inumano» (HELLER-ROAZEN 2007: 20).

susseguono e le leggi che governano la sincronia di tutte le lingue del mondo. Inoltre, la conferma che, anche per lui, il balbettio infantile metterebbe radici in un dominio linguistico dai tratti indistinti, è data dal fatto che, nella prima fase di esso, il bambino produce dei «suoni neutri indiscriminati», suoni «né vocalici né consonantici», ma, anzi, «l'una cosa e l'altra nello stesso tempo» (JAKOBSON 2006: 70):

il linguaggio infantile ai suoi primi stadi non usa gruppi consonantici ma solo combinazioni di consonanti e vocali. [...] Durante la fase del balbettio nello sviluppo dell'infante, molte delle sillabe emesse consistono in un suono vocalico seguito da un'articolazione consonantica (JAKOBSON 2006: 133-5).

All'altezza di questa fase, cioè, le differenze vocaliche non possiedono ancora un valore fonemico proprio, per cui è la consonante che funziona «come unica portatrice di distinzioni significative, come il solo autentico fonema».

All'inizio il linguaggio del bambino è privo di ogni gerarchia di unità linguistiche e [...] [consiste] di enunciati a una consonante (JAKOBSON 2006: 136).

È noto che le considerazioni svolte da Jakobson a proposito del linguaggio infantile svelano la logica che, per lui, governa anche i disturbi afasici di produzione e di comprensione del suono. Disturbi in cui ciò che è andato perduto non riguarda, infatti, né l'apparato fonetico, né gli organi articolatori o l'udito, ma un patrimonio di dati essenzialmente mnestici. In altre parole, non la capacità di produrre o percepire suoni, ma il valore linguistico fonemico, ossia distintivo e funzionale, di essi³.

Per Jakobson, un fenomeno su tutti, in particolare, può essere assunto come esplicativo, dal punto di vista strutturale, dell'afasia: quando una parola e, in particolare, un nome ci sta sulla punta della lingua e non «riusciamo a ricordarne l'inventario esatto dei suoni». Qui, mentre, da un lato, «si verifica facilmente uno scivolamento verso parole omofone», dall'altro, invece, «le combinazioni fonematiche vengono semplificate», nonché «sospese le distinzioni fra gli stessi fonemi» (JAKOBSON 2006: 64-5). In una parola dimenticata, cioè, non distinguiamo fra consonanti e vocali e ciò che tratteniamo è, molto spesso, unicamente il numero delle sillabe di essa.

Secondo lo studioso russo, la regressione afasica costituirebbe, così, un momento inverso e speculare rispetto al processo infantile di acquisizione dei suoni, per cui, come il secondo muove da quello spazio fonico indistinto che è comune a tutte le lingue, così il primo vi mette capo. Tanto più che, nell'afasia, la perdita del «tratto distintivo» è compensata da «un tratto espressivo supplementare» (JAKOBSON 2006: 108), per cui lo spazio che stiamo provando, qui, ad identificare può essere

³ In merito ai disturbi del linguaggio e all'importanza del loro studio in prospettiva linguistica, Jakobson ha esaminato anche le tecniche verbali di composizione poetica dell'ultima produzione di Hölderlin: la fase in cui quest'ultimo è affetto da una sindrome schizofrenica che determina, in lui, una perdita della «competenza dialogica» e «una rinuncia sistematica ai modi fondamentali del colloquio» (JAKOBSON 1979: 58). «Analizzando questi versi – scrive lo studioso russo –, cercai ancora una volta di legare le questioni di poetica, di patologia del linguaggio e di teoria generale della lingua e della comunicazione linguistica» (JAKOBSON 1980: 130).

configurato come quella sfera in cui si dà sì una stretta unità fra suono e senso, significato e significante, ma dove tale unità ha un fondamento iconico e non arbitrario e dove il suono, in particolare, si offre a noi sotto il profilo acustico-motorio e non linguistico-articolatorio.

Al riguardo, lo stesso Jakobson scrive che lo studio dei suoni del linguaggio «è solo uno strumento ausiliario della linguistica», così che i principi organizzatori della materia fonica di esso «bisogna cercarli altrove» (JAKOBSON 1978: 32):

lo studio dei suoni dal punto di vista motorio e acustico, senza considerazione per le funzioni che questi svolgono nella comunicazione, non appartiene direttamente al campo della linguistica (JAKOBSON 1978: 61).

Precedente alla fase in cui l'atto di parola si dà come una sequenza di tratti pertinenti e discreti, c'è quella, infatti, in cui esso è «un movimento perpetuo, ininterrotto» (JAKOBSON 1978: 31): la fase in cui i suoni, essendo tutti di transizione e intrecciati gli uni con gli altri, sono articolati fra loro non in successione, ma simultaneamente⁴.

La fonetica motoria e allo stesso modo l'acustica si sono dimostrate incapaci di guidarci in questo caos e di estrarre [...] gli elementi costitutivi e imprescrittibili di questo o quell'altro suono (JAKOBSON 1978: 38).

E intendere il suono sotto il profilo acustico-motorio significa vederlo come la radice stessa del fonema, concependo quest'ultimo come non identico, né esterno rispetto al primo, ma come ad esso inerente. È così che l'analisi del funzionamento del fonema, in una data lingua, non può mai prescindere dall'analisi del funzionamento, in essa, del suono. Saussure, enunciando la tesi secondo cui tutto ciò che è fonetico non è significativo, sosteneva, al contrario, che l'evoluzione fonica non ha nulla a che fare con il valore linguistico dei suoni, nel senso che al cambiamento di questi ultimi egli attribuiva un carattere cieco, fortuito, estraneo al sistema della lingua.

Saussure ci ha fatto vedere che sono unicamente i rapporti a costituire il fonema (JAKOBSON 1978: 93)⁵.

Ma il punto è che se è vero che l'analisi del sistema fonologico deve enucleare, prima di ogni altra cosa, le qualità distintive, in quanto fra loro strutturalmente comparabili, altrettanto vero è che nella molteplicità dei movimenti fonatori c'è sempre un fattore sintetico ed espressivo fondamentale, finalizzato ad ottenere un effetto acustico determinato.

I tratti ridondanti occupano un posto considerevole nella forma fonica della lingua e l'analisi linguistica deve darne conto. Anziché essere inutili e superflui,

⁴ Sul fatto che i suoni, per Jakobson, «nascono non uno alla volta ma in insiemi che si articolano in coppie», cfr. AMBROSINI 1985, vol. I : 70.

⁵ Sull'«atteggiamento contraddittorio» di Jakobson nei confronti di Saussure, tale che, se, da un lato, nel primo, c'è «un'adesione implicita» alle tesi del secondo, dall'altro, c'è anche «una critica quasi totale», cfr. ENGLER R., *La parte di Saussure*, in Aa. Vv., 1990: 40.

come il vecchio termine di “ridondanza” infelicemente suggerisce, essi servono a rinforzare i tratti distintivi (JAKOBSON, WAUGH 1984: 38)⁶.

E ancora:

Il ruolo ausiliario delle ridondanze non deve essere sottovalutato. In determinate circostanze i tratti ridondanti possono anche sostituirsi ai tratti distintivi (JAKOBSON 1972: 85).

Siamo all’identificazione, così, del fonema come principio sistematico della lingua in generale e, proprio in quanto tale, anche come tratto specifico di ogni lingua in particolare. Tratto che non appartiene, perciò, soltanto a quest’ultima, ma si dà come un elemento che è dotato di un profilo universale⁷.

In precedenza, a proposito del linguaggio infantile, vedevamo come, per Jakobson, alcune forme di esso entrino nell’uso generale del linguaggio degli adulti, andando a costituire, addirittura, uno strato specifico nel vocabolario della lingua letteraria. In altri termini, come il linguaggio infantile è «particolarmente ricco di parole fonosimboliche inventate», così il linguaggio letterario – e il poetico, in particolare –, facendo leva sul valore “magico” dei suoni e su «un simbolismo fonico universale» (JAKOBSON, WAUGH 1984: 198-201), chiama in gioco, altresì, un’interconnessione sinestetica fra le varie sfere sensoriali⁸.

Il rapporto che unisce le opposizioni distintive della lingua e la sistematica dei colori, in particolare, apre serie e promettenti prospettive per un lavoro comune fra fisici, antropologi, psicologi, storici dell’arte e linguisti [...]. [...] [Le] opposizioni [fra i suoni] [...] hanno [...] un’importanza specifica, diretta anche se latente, che interviene in misura cospicua nell’organizzazione del lessico della lingua. Queste opposizioni assumono inoltre un ruolo evidente, spesso dominante, nelle diverse manifestazioni della mitologia del linguaggio, ed hanno una portata tanto più grande nella lingua poetica (JAKOBSON 1980: 53-54).

⁶ Sulla scoperta, da parte di Jakobson, dei «tratti ridondanti configurazionali ed emotivi che storicamente si alternano con quelli distintivi», cfr. STANKIEWICZ E., *Il concetto di struttura nella linguistica di Jakobson*, scoperta che gli permette di accedere ad «un trattamento multifunzionale di tutti gli elementi del linguaggio», trovando un accordo tra sincronia e diacronia, così drasticamente separate da Saussure, nonché «tra fonologia, come scienza delle opposizioni formali, e fonetica, come scienza dei suoni puri e semplici» (in Aa. Vv., 1990: 77-8).

⁷ Circa il fatto che Jakobson avrebbe messo capo, in linguistica, ad nuovo concetto di universalità, ossia ad «un tipo di universali che unisce invarianza e variazione», cfr. HOLENSTEIN E., *Le radici filosofiche di Jakobson*, in Aa. Vv., 1990: 28, nonché le due seguenti affermazioni dello stesso Jakobson: «Scopo innegabile della linguistica contemporanea [...] è l’indagine all’interno della struttura verbale, e i principi chiave di un simile approccio strutturale [...] possono essere definiti come formati dall’unione delle idee di invarianza e di relatività»; «Il problema dell’invarianza nella variazione ha costituito il tema dominante e lo strumento metodologico del mio lavoro di ricerca». Cfr. JAKOBSON 1986: 16 e 1987: 259.

⁸ Sulla questione della sinestesia in Jakobson, cfr. MAZZEO 2005.

Al riguardo, Jakobson stesso ricorda che, quando, agli inizi della sua carriera scientifica, iniziò a studiare la poesia di Chlebnikov⁹ e poi di Majakovskij¹⁰, gli fu assolutamente chiaro che «le questioni del verso, della sua materia sonora, e la problematica della grammatica erano indissolubili» (JAKOBSON 1980: 108-9)¹¹. Nel primo dei due poeti, in particolare, egli rinvenne l'idea secondo cui la trama fonica avrebbe a che fare non con suoni, ma con fonemi, ossia con rappresentazioni acustiche associate a rappresentazioni semantiche.

Fu la poesia il banco di prova dei primi concetti fonemici (JAKOBSON 1987: 34).

E ancora:

Nella poesia, i suoni del linguaggio rivelano in modo spontaneo e immediato la loro funzione semantica specifica (JAKOBSON, WAUGH 1984: 238).

Parlando dei peculiari valori espressivi inerenti ai suoni della lingua, Jakobson – a conferma di quanto abbiamo già visto in precedenza – sostiene, così, che tali valori sono particolarmente «evidenti nel processo creativo della crescita linguistica dei bambini» e che essi, corrispondenti a quei segni che Peirce chiamava “icone”, si fondano su «un'intima [...] associazione per somiglianza fra suono e significato», ossia su quella «corrispondenza naturale» fra l'uno e l'altro che è «un processo sempre rinnovabile e vitale» (JAKOBSON, WAUGH 1984: 192-197). In merito a ciò, lo studioso russo ha dimostrato, ad esempio, che il sistema spaziale dei colori e quello temporale dei suoni del linguaggio condividono le medesime proprietà fondamentali e che sono proprio i bambini a manifestare un più alto grado di sicurezza nello stabilire analogie fra le due esperienze. Citando l'etnomusicologo austriaco Erich M. von Hornbostel (1877-1935), afferma Jakobson:

Come dice Hornbostel, «ciò che da bambini sapevamo, ora dobbiamo cercarlo a tentoni», perché «vista e suono si sono separati» [JAKOBSON, WAUGH 1984: 209]¹².

Riguardiamo, così, quel vasto dominio fonetico indistinto in cui convergono tutte le lingue del mondo e che sarebbe caratterizzato, appunto, dalla presenza, in esse, di un gruppo piccolo, ma rilevante, di «vocaboli semanticamente fluidi, più espressivi che cognitivi», che poi sono proprio quelli che «aprono possibilità più vaste al simbolismo fonico» (JAKOBSON, WAUGH 1984: 209). Simbolismo che, giovandosi della connessione di contiguità, stabilita dai tratti distintivi, fra senso e

⁹ *La nuova poesia russa* (1921) è il primo lavoro di Jakobson, dedicato alla poesia di Chlebnikov. Si trova in JAKOBSON 1966-1981, vol. V, 1979: 299-354; ed. it. parziale in JAKOBSON 1985: 3-7.

¹⁰ JAKOBSON 1989: 119-53.

¹¹ Parlando dell'aspetto linguistico dei procedimenti di cui fa uso l'arte letteraria di Chlebnikov, Jakobson afferma è difficile trovare un poeta in cui struttura fonica e piano semantico siano «più solidamente uniti, a livello di principio e nella creazione poetica» (JAKOBSON 1980: 21).

¹² Il testo di Hornbostel da cui è tratta la citazione riportata tra virgolette è: «The Unity of the Senses», tr. ingl. in *Psyche*, 1927, n. 28 : 83-9.

significato, la dilata e la fa, appunto, “esplosione”, convertendola in «equivalenza» e in «relazione di similarità».

La poesia, come gioco mitopoietico deliberato, è la più piena ed universale realizzazione della sintesi fra contiguità e similarità (JAKOBSON, WAUGH 1984: 252).

Ora, proprio una tale semantizzazione diretta della forma fonica, quale viene prodotta dalla poesia, grazie all’“esplosione” che essa provoca, ha la proprietà fondamentale di apportare un valore aggiunto alla lingua, arricchendola di un effetto di eco e facendola apparire come la traccia dimenticata di un’altra: di un’altra lingua che, nella prima, continua a sopravvivere e a risuonare.

Bibliografia

MONTANI, P., PRAMPOLINI, M., (1990), [a cura di,] *Roman Jakobson*, Editori Riuniti, Roma.

AMBROSINI, R., (1985), *Momenti e problemi di storia della linguistica*, vol. I: *De Saussure – Jakobson – Chomsky*, Editrice Libreria Goliardica, Pisa.

HELLER-ROAZEN, D., (2007), *Ecolalie. Saggio sull’oblio delle lingue*, tr. it. di A. Cavazzini, Quodlibet, Macerata.

JAKOBSON, R., (1966-1981), *Selected Writings*, 5 voll., a cura di S. Rudy e M. Taylor, Mouton, The Hague-Paris.

JAKOBSON, R., (1972), *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Feltrinelli, Milano.

JAKOBSON, R., (1978), *La linguistica e le scienze dell’uomo. Sei lezioni sul suono e sul senso*, tr. it. di L. Lonzi, il Saggiatore, Milano.

JAKOBSON, R., (1979), *Hölderlin. L’arte della parola*, tr. it. di O. Meo, il melangolo, Genova.

JAKOBSON, R., (1980), *Magia della parola*, a cura di K. Pomorska, Laterza, Roma-Bari.

JAKOBSON, R., WAUGH, L. R., (1984), *La forma fonica della lingua*, con la collaborazione di M. Taylor, tr. it. di F. Ravazzoli, E. Fava, M. Di Salvo e M. Mazzoleni, il Saggiatore, Milano.

JAKOBSON, R., (1985), *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, tr. it. di R. Buzzo Margari, M. Contini, L. Fontana, P. Fossati, C. Graziadei e M. Lenzi, Einaudi, Torino.

JAKOBSON, R., (1986), *La scienza del linguaggio. Tendenze principali*, tr. it. di O. Fatica, Theoria, Roma-Napoli.

JAKOBSON, R., (1987), *Autoritratto di un linguista. Retrospective*, a cura di L. Stegagno Picchio, il Mulino, Bologna.

JAKOBSON, R., (1989), *Russia, follia, poesia*, a cura di T. Todorov, tr. it. di G. Balestrino, A. Ferraro, F. de Giovanni, V. Sperti e L. Lenzi, Guida, Napoli.

JAKOBSON, R., (2006), *Linguaggio infantile e afasia*, tr. it. di L. Lonzi e L. Gaeta, Einaudi, Torino.

MAZZEO, M., (2005), *Storia naturale della sinestesia. Dalla questione Molyneux a Jakobson*, Quodlibet, Macerata.

TRUBECKOJ, N. S., (1971), *Fondamenti di fonologia*, a cura di G. Mazzuoli Porru, Einaudi, Torino.